LA GUERRA PARTIGIANA DEI GARIBALDINI NEL 1859

I varesini suonano le campane in risposta al cannone nemico

Il generale Urban attacca alle sei di mattina - Combattimenti all'arma bianca attorno alle barricate Garibaldi guida i volontari alla controffensiva - Una tattica da manuale - Muore il giovane Ernesto Cairoli - La marcia verso Como e il rancio sul prato - "La tirannide domestica può fare fagotto"

III

L'arrivo dei garibaldini a Varese, la notte del 23 maggio 1859, è appreso presto in tutta la zona, la notizia si sparge come la «rivoluzione», fino in Valtellina. In molti paesi la gente caccia la polizia austriaca; senonché, ci si avvede subito che mancano le armi per poter costituire una resistenza duratura. Il Trevelyan ha notato giustamente che se i Cacciatori delle Alpi avessero potuto «armare la rivoluzione», sarebbe stata presto cosa fatta. Quei bravi varesini avevano trovato in tutto un centinaio di fucili, altrimenti sarebbero accorsi molto più numerosi a dar man forte ai garibaldini. E invece bisogna pensare a difendere la città cogli scarsi mezzi a disposizione. Si innalzano — tra il 24 e il 25 maggio — barricate lungo le strade che mettono a Milano, a Gallarate, a Como, si aprono feritoie nei muri di chiusa degli orti e dei giardini, si operano tagli, rialzi, trincee. Mentre arriva il 25 a Varese il commissario del governo di Vittorio Emanuele II, Visconti Venosta, il podestà Carcano lancia questo nuovo avviso alla popolazione: «In caso d'allarme tutti i cittadini armati dovranno tosto accorrere al corpo di guardia. Se l'allarme viene dato di notte, ogni finestra al primo piano delle case dovrà essere munita di un lume».

L'arrivo di Bixio

Il 25 maggio dà innumerevoli segni dello scontro imminente. Il capitano De Cristoforis, che, come qualche lettore ricorderà, Garibaldi aveva fatto restare con 120 uomini a Sesto Calende, avvista una colonna nemica dalle parti di Somma. Fa appostare in avanti sui fianchi della strada, nascoste nel frumento, due mezze squadre, coll'ordine che, avanzato il primo picchetto austriaco di cavalleria lo lascino passare e poi gli facciano fuoco alle spalle. E così avviene. Il picchetto scappa a briglia sciolta. De Cristoforis comanda allora un fuoco sparpagliato come se mandasse fuori i cacciatori in quel momento ordinando invece la ritirata. Così il nemico, che avanza con la massima cautela, trova davanti a se il vuoto, ed entra a Sesto Calende quando la compagnia garibaldina, attraverso le colline, Lentate, Osmate, Monate, Besozzo, raggiunge la brigata a Varese. Nel frattempo anche Bixio, col suo battaglione, arriva a marcia veloce da Laveno nella sera. Lo ha raggiunto un messaggio di Garibaldi, come sempre preciso e minuzioso, che gli consiglia di avvicinarsi, attraverso Gavirate, a Varese, di requisire nuovi cavalli «e far riposare quelli delle nostre guide, che non galoppino inutilmente».

E gli austriaci? Il generale Urban, un crotto, noto alla popolazione per la sua brutalità, il 25 maggio pomeriggio è a Camerlata, ha in tutto disponibili per la battaglia 6 000 uomini e 12 pezzi di artiglieria. Si narra — è il Gaiani che lo riferisce — che il generale «a Camerlate, sull'uscio di una bettola di fronte alla stazione diesse ad alta voce: domattina mi portero a Varese con mvi uomini e attaccherò Garibaldi e appenderò lui e i suoi briganti». Fatto sta che subito un giovane lombardo, tale Rorelli, corre a riferire al capo di Stato Maggiore dei Cacciatori, Carrano, i propositi del capo degli austriaci. Ed anche questo è bene un episodio partigiano: la staffetta volontaria che informa sulle mosse del nemico, quel sentirsi tutti impegnati nella battaglia comune, tutti arruolati.

Garibaldi ha disposto le cose con una rigorosa tattica difensiva che gli studiosi di storia militare riterranno poi da manuale: il primo reggimento — con il comando — occupa Villa Ponte nel borgo di Biumo Superiore e si colloca tra le varie barricate, ma ammazzati nessuno e non serrono che a spaventare i fanciulli».

Il generale Urban attacca alle 6 di mattina del 26 maggio, dopo un gran frastuono di colpi di cannone a cui si aggiunge quello delle campane della città e dei sobborghi che cominciano a suonare a stormo. Garibaldi ha supposto che gli austriaci cominciino ad attaccare sulla sinistra per poi aggredire il fronte garibaldino dall'altra parte, ossia a nord di Biumo Superiore dove il terreno è dominante. Ma — dirà nelle sue memorie — «Urban invece attacco il toro per le corna e fu buon per noi». Per la verità, il generale austriaco ha staccato una colonna di duemila uomini col compito di aggirare i garibaldini da Induno e piombare su Biumo Superiore ma la manovra non riuscirà: nessuno sa dire perché. L'attacco risulta frontale, massiccio, portato su Biumo Inferiore dove c'è il reggimento di Medici: gli austriaci avanzano per un miglio di pianura tutta a filari di gelsi retti sul grano e respingono indietro gli avamposti italiani dalla fattoria di Belforte. Lo scontro sanguina, si ha luogo attorno a una gran casa di Biumo Inferiore il cui giardino murato si estende al lato sud della strada di Camerlate.

La prima carica

Quando gli uomini del generale Urban avanzano alla carica i garibaldini di Medici non attendono neppure dietro il muretto e la barricata: saltano dall'altra parte contrattaccando alla baionetta; dura un'ora il combattimento all'arma bianca, mentre Cosenz ara l'ala sinistra degli austriaci dalle colline a sud e l'impegna duramente attorno all'altura di Gubbiano. Cadono uccisi una trentina di garibaldini tra cui Ernesto Cairoli il primo dei quattro fratelli che morranno per la patria e una trentina di austriaci. I feriti italiani sono più di cinquanta e febbrilmente si cura il trasporto a Casa Ponti dove il Bertani ha attrezzato un ospedale. A Casa Ponti dell'altra terra provvede il massimo dei mezzi del momento può servire la ordinanza che dal nume pro il podestà rivolge ai proprietari di carte, di dredieri, ecc.: «nei settano lumaca, arance, ed alcune bottiglie di vino generoso sono da mandare all'ospedale di casa Ponti per i soccorsi dei feriti, saranno rifatti i buoni».

Alle sette di mattina gli austriaci compiono un tentativo di sfondare il centro cittadino, rebaldino di Medici e di Cosenz. E' questo il momento in cui Garibaldi, che da Biumo Superiore ha capito il quadro della sorte della battaglia, abbandona il comando, e, benché sciolto da questo dal colpo Monati, monta il cavallo su Biumo Inferiore e [illegible] di Medici e [illegible] la strada [illegible] di avanguardia [illegible] il nemico [illegible] Retrocessa sulla strada di S. Salvatore dove Urban aveva prudentemente lasciato la retroguardia, gli austriaci serrano le file e Garibaldi stesso guida i volontari a un assalto più duro e incerto di quello di prima mattina a Biumo Inferiore, perché si tratta di snidare il nemico da posizione dominante sulla cresta di un grosso barone. Ancora una volta la mobilità di garibaldini e il loro generale può una volta tanto abbandonarsi a un'immagine sparalda nel descrivere come si è vinto: «I nostri caricarono con tanto rigore il nemico [illegible] che lo precipitarono nel burrone da dove non si vede più comparire».

A mezzogiorno del 26 maggio la battaglia di Varese è vinta. E' stata facile, tutto sommato: l'hanno decisa il diverso valore dei combattenti (c'è un dato tipico: i garibaldini, che hanno avuto buon combattimento settantacinque uomini, hanno lasciato in mano agli austriaci un solo prigioniero e ne hanno tolti ben trenta) e la diversa capacità strategica dei comandanti.

Il nemico, per Melnate e Lucino, si ritira fino a San Fermo. Il generale Urban si rifiuta di subito rinforzi al comandante dell'esercito austriaco per riuscire a tenere Como. Ma si ritirerà subito, non a raggiungere gli 11 000 uomini: l'impressione austriaca è quella di trovarsi di fronte non a 3 000 uomini, ma a 7 000, ed è proprio così. [illegible] — annotera il generale Rocco — a dare un buon vantaggio ai colori. Si racconta addirittura che Urban dichiarò, e qui la lotta [illegible] la sua ammirazione per gaiardi: «Se avessi in quegli uomini scontrarmi in 15 reggimenti piemontesi e i transfughi».

Speranza d'Italia

Superfluo e ormai annunciare la nuova dei varesini e dei combattenti quando, nel pomeriggio, si festeggiava la vittoria. Se le truppe non fossero stanche Garibaldi le farebbe continuare subito ad incalzare il nemico fino a Como, preferisce però rinviare l'inseguimento all'indomani. E' molto vero del contegno «al disopra ancora di ogni aspettazione», manifestato dai garibaldini in battaglia. Il suo pensiero va ai 22 caduti e ai sessanta feriti: «bella e cara gioventù, speranza d'Italia». Annota nelle Memorie che le perdite sono insignificanti per numero ma sensibili considerando uno per uno quel che rappresentano quei ragazzi, «celebrità artistiche distintissime», «gli educati e i distinti come i proletari», e pensando al loro valore conferma: «Quando un popolo giunge a questo punto, le tare, le prepotenze dello straniero e la tirannide domestica possono far fagotto».

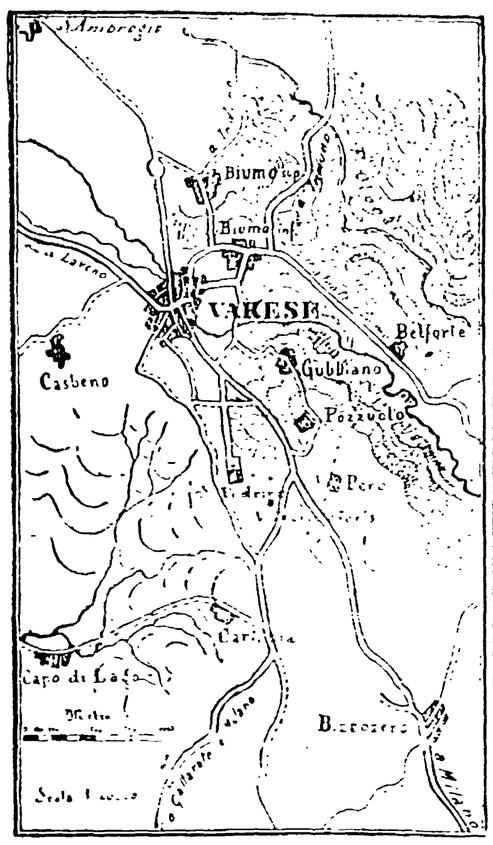
All'alba del 27 maggio si alza per i garibaldini la marcia verso Como per la strada di Malnate fino ad Olgiate. Lì attenderà una nuova battaglia, quella di San Fermo. Ma prima di descriverla, fissiamo lo sguardo su una delle rare immagini agreste della campagna garibaldina: quella che ci lascia nel suo libro sui Cacciatori, Francesco Carrano: «Il nemico è dietro il torrente Lura. A mezzogiorno ci mettemmo tutti attorno a un prato. Garibaldi si sdraiò sul lungo cappotto all'americana, ordinò che fossero abbandonati i cavalli, mangiò assai frugalmente e bevve dell'acqua».

PAOLO SPRIANO

(Continua)

Garibaldi guida i volontari all'assalto nella battaglia di Varese, precisamente nella seconda parte del combattimento, quando ferve la mischia sulla altura di San Salvatore. E' sopratutto alla baionetta che si decide la sorte dello scontro tra i garibaldini e gli austriaci. (Da una stampa dell'epoca)

Ernesto Cairoli, caduto nella battaglia di Varese. (Da una stampa che si trova alla civica raccolta di Milano)



Questa cartina è ricavata da uno schizzo del 1859 steso dal tenente Gaiani. Si vedono i luoghi della battaglia: Biumo Superiore, verso Induno, al nord, Biumo Inferiore e Gubbiano, a sud, dove si accendono i combattimenti più aspri e Belforte, ad est, donde parte l'attacco austriaco

FAVOLETTA SUL CINEMA

L'uomo gastronomico

La guerra dei produttori dall'America all'Italia — Dove si parla di cotechini veri e cotechini finti — Diventiamo docili consumatori di cibi prodotti in serie

Il cinema è sulla difensiva. Il cinema americano, in primo luogo, che impone il gioco alle cinematografie minori. Non perché il cinema non abbia più niente da dire (non abbia più, cioè, una sua autonomia di linguaggio), o perché l'uomo non intenda più servirsi della macchina da presa come mezzo di comunicazione e di scoperta. No. Semplicemente, perché nello spazio economico dell'industria culturale (e in quel particolare spazio riservato all'industria cinematografica) sono sorti problemi di mercato. Gli indici degli incassi cinematografici negli Stati Uniti (e anche altrove) sono in continuo regresso. La televisione ha portato il cinema in casa, e le sale si vuotano. I produttori elaborano nuovi piani, consultano i loro termometri d'opinione pubblica, meditano la controffensiva, e, infine, scoprono il rimedio nel codice della loro moralità mercantile: «Diamo agli spettatori — essi dicono — quello che la televisione non può dare. La televisione vende patate, e noi vendiamo insaccati, e così non ci peseremo i calli, e ognuno avrà i suoi utili».

Razionamento militaristico, ma perfetto. Razionamento impossibile, però, per una piccola contraddizione che scuote il capo, e dice di no: i produttori cinematografici non commerciano generi alimentari, ma idee, e le loro idee *non possono* essere diverse da quelle delle compagnie che gestiscono la televisione. Sempre patate sono. Si tratterà quindi di confezionarle in modo diverso, insaccare patate in budella di porco, offrendole sul mercato come cotechini. Ma lo spettatore non è così ingenuo. Se i suoi occhi abbagliati dal lampeggiare della pubblicità possono essere tratti in inganno, il suo palato non mente: riconosce, dopo i primi bocconi, il familiarissimo sapore delle patate, e allora pensa che conveniva risparmiare i soldi del biglietto, e restarsene a casa a mangiare patate, incollato al televisore. Insomma, lo schermo panoramico o il cinerama, il *technicolor* o il suono stereofonico, domani il cinema in rilievo o il cinema con gli odori, non bastano ai produttori americani per arginare la concorrenza televisiva. L'ultima risorsa di Hollywood è ancora quella di trent'anni fa, il divismo: ed ecco tutto l'apparato pubblicitario a pompare i nomi d'oro di Frank Sinatra e Yul Brinner, Gregory Peck e Marlon Brando, Marilyn Monroe e Elizabeth Taylor. Ma quanto durerà? La televisione non tarderà a imporre i suoi divi, fabbricati su misura per il suo pubblico, nell'esatta dimensione del *video*, come dimostra la cifra astronomica concessa a Perry Como per un suo nuovo *show*.

Nella guerra dei cotechini (finti) e delle patate (a domicilio), i produttori cinematografici sono, dunque, destinati a soccombere. Sembrano saperlo. Perciò, da buoni padri di famiglia (che non farebbero mai mancare l'adeguato profitto a quei figli esigenti che sono gli azionisti), esportano la crisi: impongono su altri mercati i loro cotechini di patate. L'Italia (che pure è stato paese di ottimi cotechini) è uno di questi mercati. Naturalmente, perché il prodotto abbia successo bisogna che sia protetto. Primo: occorre garantirsi che sul mercato coloniale (l'Italia, per esempio) non si producano più cotechini veri: secondo: che qualora se ne producano, non trovino un negozio decente, e, se è possibile, neppure un banchetto d'ambulante, dove essere messi in mostra e offerti al pubblico. Tutti i negozi, e tutti i banchetti, saranno ricolmi di cotechini di patate fabbricati a Hollywood, splendenti nella carta argentea e nei nastri rosa, verdi, azzurri. Solo nella piena canicola d'agosto, qualche cotechino italiano farà la sua breve comparsa in un negozio del centro, e non trovando acquirenti, i bollettini economici potranno affermare, con buona coscienza, che i cotechini italiani non soddisfano più i gusti del consumatore. L'questo il momento in cui il produttore americano potrà essere generoso: potrà finanziare produttori italiani perché fabbrichino, secondo la formula di Hollywood, in Italia, con mano d'opera italiana, e materia prima italiana, cotechini di patate, che potranno dividersi le vetrine fastose di Natale con i cotechini di patate fabbricati a Hollywood: plastica testimonianza di una collaborazione economica, resa possibile da una comune intesa sul piano ideale. E quando qualcuno si leverà a chiedere un contingentamento delle importazioni, quella voce sarà sommersa da un unanime coro: basta con le protezioni doganali, viva la libera concorrenza, benedetto il capitale straniero che dà lavoro alle nostre maestranze.

Come vedete ce i simboli sono trasparenti, anche se nessun produttore italiano — neppure Goffredo Lombardo — si riconoscerà nella nostra favoletta, non potendo ammettere di produrre cotechini di patate chi si sente *un mecenate delle arti*, il cinema si difende male dalla concorrenza televisiva. Ma non può fare diversamente. E' la regola del gioco, finché la cultura sarà un'industria fondata sulla stessa [illegible] e che l'interdizione della legge del profitto che [illegible] non presenta difficoltà [illegible] ogni [illegible] economica [illegible]

di base. Perché in un mondo che restituisse alla cultura la sua funzione liberatrice, il cinema non dovrebbe neppure difendersi dalla televisione: i rapporti tra le diverse forme di conoscenza e di diffusione della cultura (cinema, televisione, editoria, teatro, ecc.) non si porrebbero in termini di concorrenza, ma di complementarità: contributi concorrenti alla fondazione dell'uomo *non alienato*. E i risultati ottenuti in un campo sarebbero la premessa di ulteriori sperimentazioni in altri settori della ricerca: l'epoca scientifica non vivrebbe soltanto nel chiuso dei laboratori, ma feconderebbe tutto il tessuto della convivenza sociale, e tra l'uomo e la realtà si instaurerebbe un rapporto critico, cioè autocosciente. L'industria culturale, ponendo i propri problemi in termini di mercato, mira ad altro: alla imbalsamazione dell'uomo gastronomico, docile consumatore di cibi prodotti in serie: un uomo che non si alza mai da tavola, e mantiene davanti al film, allo spettacolo televisivo, al libro, alla commedia, al fumetto, al rotocalco, lo stesso atteggiamento edonistico che tiene di fronte a un piatto di pasta asciutta. E, se per caso quell'uomo a tavola non si è neppure seduto, allora tanto meglio: si nutrirà con gli occhi vedendo gli altri mangiare sul *video* e sullo schermo.

ENZO MUZII

Consolazioni turistiche dei produttori cinematografici: Daryl Zanuck cena a Roma con Juliette Gréco. Si parla di amore più che di contratti tra il celebre produttore americano e la non meno nota attrice e cantante francese

Il portiere dei "commendatori" querela Gassman e la RAI-TV

Il dipendente del Baglioni di Bologna si ritiene diffamato per esser stato presentato come «paraninfo» di un editore

BOLOGNA, 2. — Vittorio Gassman e il presidente della RAI-TV, Rodino, hanno trovato a Bologna il loro «mattatore». Si tratta del portiere dell'Hotel Majestic, già Baglioni, Pietro Colombo, il quale, questa mattina, con l'assistenza legale dell'avv. to Antonio Grassani, ha sporto querela per diffamazione nei confronti del popolare attore e dei dirigenti della TV.

La vertenza giudiziaria è stata originata dalla trasmissione di mercoledì 25 marzo scorso quella orma celebre sui commendatori che, come è noto, procurò i primi grattacapi al Gassman per i tali portati all'ultimo momento al copione.

I dirigenti della TV si preoccuparono di eliminare lo sketch sul commendatore napoletano, per non fare torto [illegible] Lauro. Pertanto [illegible] cupati come erano di salvaguardare i pezzi grossi, i dirigenti della TV si sono dimenticati del portiere del Baglioni, che, nel corso della trasmissione ha fatto la figura del paraninfo.

Nella trasmissione, infatti, uno dei «commendatori», come si ricorderà, telefonava al «portiere del Baglioni» perché gli organizzasse una piacevole accoglienza al suo arrivo a Bologna. Il signor Pietro Colombo si è ritenuto diffamato: egli sostiene di essere stato esattamente individuato dalla trasmissione, sebbene non siano stati fatti nomi. Infatti egli è l'unico portiere dell'Hotel Majestic Baglioni, incarico che ricopre da oltre vent'anni.

I problemi del realismo su «Il Contemporaneo»

Nel numero di febbraio-marzo del «Contemporaneo» appare un ampio resoconto del «Convegno sui problemi del realismo in Italia».

«Poesie» di Attila Jozsef e una lettera da Londra di John Berger sulla Mostra dell'arte russa e sovietica.

INDONESIA

Centri rieducativi per 50.000 prostitute

GIACARTA, 2 — L'Indonesia [illegible] delle donne, ed è [illegible] per 50.000 prostitute

Un altro trapianto di midollo osseo

FERRARA, 2 — Le condizioni della piccola Emanuele Gheghi, di 18 mesi, da Castelmassa (Ferrara), che ha subito ieri l'innesto di midollo osseo presso l'arcispedale Sant'Anna, permangono stazionarie. Sabato prossimo verrà effettuato un nuovo innesto. Il midollo sarà «donato» dai signori Primo Ghio e Max Rodolfo Mascis, che hanno accolto l'appello del prof. Menini, il sanitario cui si deve l'ardita operazione. La differenza tra l'innesto avvenuto a Pavia e quello effettuato presso il nosocomio ferrarese, è notevole.

Poiché mentre nel paziente di Pavia, il midollo residuo è stato distrutto con applicazioni di cobalto, nella piccola Gheghi ciò non è stato necessario in quanto ne era già praticamente privo.

Il prof. Menini ha tenuto a sottolineare che il prelevamento del midollo da individui sani, non implica [illegible] e che l'intervento [illegible] non presenta difficoltà [illegible]

GAZZETTINO DELLE ARTI

Il mercato d'arte internazionale e l'Italia

[illegible]

Muccini e Ruggeri

[illegible]

da. mi.